

quindicinale post azionista



nonmollare

quindicinale post azionista

numero 57, 03 febbraio 2020
Esce il primo e il terzo lunedì di ogni mese
Scaricabile da www.criticaliberale.it
Supplemento on line di "critica liberale"
Direzione e redazione:
via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma 06.679.60.11
info@nonmollare.eu - www.criticaliberale.it

Direttore responsabile: Enzo Marzo
Comitato di Direzione: Paolo Bagnoli -
Antonella Braga - Antonio Caputo - Pietro
Polito - Giancarlo Tartaglia - Giovanni Vetrutto

**OCCORRE
FUGARE DAL
CUORE DEGLI
UOMINI
L'IDOLO
IMMONDO
DELLO STATO
SOVRANO.**

Luigi Einaudi

"non mollare" del 1925. Il soffocamento della democrazia, il ruolo dell'informazione e l'impegno etico-civile degli intellettuali sono le questioni di fondo poste dall'esperienza del "Non Mollare", il foglio stampato clandestinamente tra il gennaio e l'ottobre 1925 su iniziativa di un gruppo di intellettuali fiorentini di orientamento liberal-democratico e social-riformista. Tre questioni di ampio respiro che per più aspetti travalicano il momento contingente dell'Italia del 1925 e si proiettano nei decenni successivi. Piero Calamandrei, Carlo e Nello Rosselli, Ernesto Rossi, Gaetano Salvemini e Nello Traquandi sono i protagonisti di questo straordinario esperimento di giornalismo politico che ha rappresentato una spina nel fianco del costituente regime. Stampato mediamente con cadenza quindicinale, il periodico veniva distribuito nelle maggiori città italiane. Una fitta rete di collaboratori diffusero questo giornale nato non per «rubare il mestiere ai quotidiani», ma per «dare esempio di disobbedienza ed eccitare alla disobbedienza».

Sommario

Posservatore laico - in esclusiva

3. emanuela provera, *pedofilia ecclesiastica, il caso del cardinale barbarin*

cosmopolis

4. claudia lopezdote - andrew morris, *brexit day - unintended consequences*

res publica

6. maurizio fumo, *una modesta proposta in tema di prescrizione, anzi due*

8. *le peripezie di un avventuriero*

10. riccardo mastrotillo, *il virus e gli sciacalli nell'era dei social*

la biscondola

9. paolo bagnoli, *tragica mediocrità e ridicolo populismo*

nota quacchera

11. gianmarco pondrano altavilla, *cina, coronavirus e libertà di informazione*

la vita buona

12. valerio pocar, *pena certa ma proporzionata*

lo spaccio delle idee

14. paolo fai, *riflessioni sulla shoah*

17. winston churchill, *lasciate che l'europa sorga in fondo*

19. enzo marzo, *la domanda giusta*

comitato di direzione

23. *hanno collaborato*

9. *bêtise d'oro*

4-11. *bêtise*

L'osservatore laico - in esclusiva

pedofilia ecclesiastica

il caso

del cardinale barbarin

emanuela provera

Con un commento di padre pierre vignon alla sentenza della corte d'appello di lione del 30 gennaio 2020 che assolve il cardinal philippe xavier ignace barbarin dal reato di omessa denuncia

Dopo aver ricevuto la notizia della sua condanna a sei mesi di carcere il 7 marzo del 2019, il cardinale Philippe Barbarin annunciò che avrebbe fatto ricorso avanti la Corte di Appello di Lione.

Gli accadimenti che coinvolgono i protagonisti di questa drammatica vicenda hanno avuto una importante eco mediatica, tanto da essere raccontati nel film di François Ozon intitolato *Grazie a Dio*, uscito in Italia il 17 ottobre 2019.

La vicenda processuale è complessa perché coinvolge più persone e più fatti, e si fonda su due chiari addebiti mossi al cardinale Barbarin: non avere prevenuto, come avrebbe potuto, gli abusi nei confronti dei minori, e non avere denunciato gli abusi nei confronti dei minori, di cui sarebbe stato a conoscenza.

All'udienza del 30 gennaio scorso la Corte d'Appello di Lione ha assolto il cardinale Barbarin confermando che **era a conoscenza dei fatti**, ma stabilendo la **prescrizione per il reato di omessa denuncia**, a differenza di quanto invece aveva sostenuto in primo grado.

La sentenza che assolve Barbarin probabilmente non chiude il procedimento giudiziario che proseguirà in Corte di Cassazione, come annunciato da François Devaux, presidente dell'associazione "La Parole Libérée"

Senza sminuire la valenza delle reazioni umane che provengono dalle vittime, con le quali ho rapporti costanti e alle quali mi sento

sensibilmente più vicina, ho posto la mia maggiore attenzione ai contenuti tecnici della sentenza interpellando padre Pierre Vignon, che in queste ore ha dato la sua disponibilità a fornire un commento. Vignon è prete diocesano da quaranta anni, ha studiato a Friburgo (Svizzera), Roma (Gregoriana) e Parigi (Istituto cattolico). È stato giudice ecclesiastico al tribunale regionale di Lione. L'incarico gli fu revocato proprio dal cardinale Barbarin allorché si delinearono le responsabilità del cardinale quanto alla copertura dei crimini di Bernard Preynat. Ha pubblicato libri su abusi e derive settarie. È diventato famoso in Francia come "lanceur d'alerte".

Secondo Vignon il passaggio decisivo della sentenza («che pone un problema» mi ha riferito) è a pagina 36:

Si ce délai, comme le délai encore plus important de cinq années qui s'était écoulé entre l'entretien de mars 2010 et la mise à l'écart de Bernard PREYNAT par le Cardinal BARBARIN de toute activité impliquant des contacts avec des enfants est sérieusement contestable sur le plan moral, cette circonstance est sans effet sur l'existence de l'infraction litigieuse.

[«se questo ritardo ad agire, come il ritardo ancora più lungo di cinque anni intercorso tra l'incontro del marzo 2010 e l'allontanamento di Bernard Preynat da parte del cardinale Barbarin da qualsiasi attività che implicasse dei contatti con dei bambini è **seriamente contestabile a livello morale**, questa circostanza è senza conseguenze sull'esistenza dell'infrazione oggetto del contenzioso»]

Prosegue Vignon: «Il Tribunale, dall'estratto della sentenza a pagina 36, riconosce che il tempo impiegato dal cardinale per agire nel caso Preynat è seriamente contestabile sul piano morale, **ma non sul piano legale**. Dal momento che le vittime adulte gli rivelarono che i problemi avuti da bambini con Preynat non li mettevano al tempo in pericolo, il cardinale non aveva l'obbligo di denunciarli alla giustizia. Questo ragionamento giuridico non parla del dovere che incombe al superiore di Bernard Preynat di proteggere i bambini in generale affidandogli nuove responsabilità pastorali. In più, dietro a questo giudizio c'è un problema di società in generale: di

fronte al flagello degli abusi sessuali, fino a quale grado la legge deve incoraggiare la denuncia? Due scuole legali ormai si scontrano. Quella che vuole limitare la trasparenza e quella che vuole promuoverla. L'atteggiamento del cardinale Barbarin, di cui si parla già da più di quattro anni, continuerà a far parlare ancora di sé per parecchi anni, fino a quando la Corte di Cassazione e in seguito la Corte di Giustizia dell'Unione Europea si pronunceranno».

[*Il testo integrale della sentenza di assoluzione della corte d'appello di Lione del 30 gennaio 2020 è stato pubblicato su criticaliberale.it](#)



bêtise

STRAVINCERE... E STRAVINCEREMO!

“Vincere... e vinceremo!”

Iva Garibaldi, su Instagram la portavoce di Salvini usa il funesto motto del Duce, nel discorso del 10 giugno 1940, per sostenere la sua amica e candidata in Emilia-Romagna Lucia Borgonzoni, 26 gennaio 2020

COME MUSSOLINI, LO STRAVINCITORE

«Noi domenica le elezioni in Emilia-Romagna non le vinciamo... le STRA-VINCIAMO!»

Matteo Salvini, 24 gennaio 2020

cosmopolis brexit day unintended consequences

claudia lopedote - andrew morris

Alle 23 ora inglese del 31 gennaio 2020 la Gran Bretagna ha deluso le speranze di quanti, in questi tre lunghi anni dal referendum del 2016, si sforzavano di scorgere i segni della reversibilità della Brexit in ciascuno dei continui ostacoli e delle molte battute d'arresto che hanno fatto fuori un Primo Ministro dopo l'altro. Ma non il desiderio della maggioranza degli inglesi di lasciare l'Unione europea. «Leave means Leave».

Come è potuto accadere? E che ne sarà di loro?

Era il 1996. Così parlavano due importanti figure della politica britannica:

«Abbiamo combattuto per la democrazia. La democrazia era importante. Ora la trattiamo con disprezzo. Abbiamo voltato le spalle ai valori che abbiamo costruito nel corso di centinaia di anni, a beneficio dei politici in Europa. Per me è straziante».

«We used to fight for democracy. Democracy used to matter. We now treat it with contempt. We have turned our backs on values that we built up over hundreds of years, for the benefit of politicians in Europe. To me, that is heartbreaking».

«... l'intera base del trattato di Maastricht è l'istituzione di una banca centrale europea che è gestita da banchieri, indipendente dai governi nazionali e dalle politiche economiche nazionali, e il cui l'unica politica è il mantenimento della stabilità dei prezzi [...] Ciò minerà qualsiasi obiettivo sociale che qualsiasi governo nel Regno Unito vorrebbe realizzare ... Il trattato di Maastricht non ci porta nella direzione dei controlli e dei saldi contenuti nella costituzione federale americana [...] Ci porta nella direzione opposta di un organo

legislativo non eletto - la Commissione [europea] - e, nel caso della politica estera, una commissione politica che imporrà la politica estera agli Stati nazionali che hanno combattuto per la propria autodeterminazione democratica». «Abbiamo una burocrazia europea totalmente non responsabile di fronte a nessuno, i poteri sono passati dai parlamenti nazionali - non al Parlamento europeo - ma alla Commissione e in una certa misura al Consiglio dei ministri. Queste sono questioni abbastanza serie».

«... the whole basis of the Maastricht treaty is the establishment of a European central bank which is staffed by bankers, independent of national Governments and national economic policies, and whose sole policy is the maintenance of price stability[.] That will undermine any social objective that any Government in the United Kingdom—or any other Government—would wish to carry out. ... The Maastricht treaty does not take us in the direction of the checks and balances contained in the American federal constitution[.] It takes us in the opposite direction of an unelected legislative body—the [European] Commission—and, in the case of foreign policy, a policy Commission that will be, in effect, imposing foreign policy on nation states that have fought for their own democratic accountability».

«We have a European bureaucracy totally unaccountable to anybody, powers have gone from national parliaments - they haven't gone to the European Parliament, they've gone to the Commission and to some extent the Council of Ministers. These are quite serious matters».

Chi parlava così più di 25 anni fa?

La prima dichiarazione è di Nigel Farage, e chi altri sennò? Farage che nel 1992 lasciava i Tories per fondare UKIP per protesta contro la ratifica del Trattato di Maastricht: troppa integrazione per i cittadini senza obbligo di carta d'identità. Evidentemente, non era il solo a pensarla così, tant'è che - per portare il messaggio in Europa - nel 1999 fu eletto al Parlamento europeo!

Le seconde due dichiarazioni sono di Jeremy Corbyn (1996). L'improvvisato leader del Labour Party da sempre antieuropeo in disaccordo con la linea del suo stesso partito, che alle elezioni dello scorso dicembre, pur avendo imparato a fare il vago per convenienza, con il suo programma di nazionalizzazione e socializzazione della povertà,

ha portato il partito al suicidio elettorale. Prima, Corbyn si era opposto al trattato di Lisbona nel 2008 e ha sostenuto un referendum sul ritiro britannico dall'Unione europea nel 2011. Inoltre, ha accusato l'istituzione di agire "brutalmente" nella crisi greca del 2015, imputando all'UE di consentire ai finanzieri di distruggere una nazione.

Perché accostare due figure così distanti?

Non certo per appiattire il grottesco dei due profili su una qualche comune teoria cospirazionista, quanto invece per smentire il sentimento italiano verso la Brexit nei termini di una straordinaria quanto orribile opera di manipolazione delle menti degli inglesi, "la vittoria di Cambridge Analytica", la bieca cospirazione dei banchieri per avere mani libere nel trasformare definitivamente la Gran Bretagna in un paradiso fiscale, il ritorno dei più bassi istinti coloniali e imperialisti mai sopiti nella perfida Albione, e via dicendo con crescenti gradi di fantasia.

La Brexit è ben lontana da essere un *mood* populista indotto ed estemporaneo come forse sono alcuni altri fenomeni in giro per l'Europa, in Italia ad esempio. Essa è invece espressione di un sentire politico, sociale ed economico molto chiaramente situato, forse male indirizzato, ma non per questo meno reale e radicato in tre distinti campi: identitario, di sovranità nazionale, di salute dell'economia inglese. Basterebbe leggere i dati relativi alla composizione sociale e geografica del voto al referendum del 2016 e alle elezioni politiche del 2019. Non sono affatto i centri finanziari e le grandi aree metropolitane dei ricchi capitalisti e sfruttatori ad avere votato per lasciare l'Unione. Il contrario. E neanche Corbyn l'ha compreso, mentre la composizione demografica del suo partito mutava profondamente, con la working class che ormai votava i conservatori e che dell'Unione europea vede più che altro il disagio dell'immigrazione non più del benessere ma della crisi e che tanto all'estero non ci vanno, viaggiano in camper tra la Cornovaglia e il Galles; e l'accademia e le *élites* che invece votano Labour e vogliono l'Unione europea e l'Erasmus. Quindi, niente cospirazione dei banchieri.

Piuttosto, c'è tutta la retorica di Corbyn e di Farage - laddove si incontrano nella rivendicazione di autonomia per risollevare le sorti del popolo britannico.

Ricordiamo che anche i LibDem di Jo Swinson, prima di cambiare idea, hanno sostenuto la Brexit e le ragioni del referendum.

Il discorso del Brexit Day di Boris Johnson, in soldoni, ha parlato a queste orecchie, se lo si ascolta. Senza alcuna enfasi, come gli è infatti stato rimproverato addirittura dal “Guardian” (anche), con misurata speranza, il Premier identificato oggi come l'artefice della Brexit solo perché è stato l'unico a sopravvivergli (Cameron e May non ce l'hanno fatta) ha salutato l'uscita dall'Unione europea dal numero 10 di Downing Street un'ora prima, su Facebook, come l'era della rinascita: «the era of national renewal and change». Soprattutto, Johnson ha speso molte parole per l'opera difficile che attende tutti, la riunificazione sociale della nazione lacerata da questi anni di attesa e battaglia interna.

«This is the moment when the dawn breaks and the curtain goes up on a new act,” “Our job as the government – my job – is to bring this country together and take us forward. And the most important thing to say tonight is that this is not an end but a beginning».

L'orizzonte non è terso, tuttavia.

Resta da vedere come si vorrà misurare il successo di questo nuovo inizio: punti di PIL (la richiesta e speranza dei *brexiters* contro le previsioni un po' malevole degli europei traditi), tenuta interna e coesione sociale (il nodo della Scozia e la questione dell'Irlanda del Nord), sicurezza (Theresa May, ad un certo punto, ha provato a venderla anche così: restiamo in Europa perché siamo meglio garantiti contro crimine e terrorismo), durata del Governo di Johnson, o che altro?

Finora, nessuno è stato in grado di anticipare le mosse degli inglesi in questa complicata e stancante partita di scacchi. Del resto, si sa, la Regina può muoversi in tutte le direzioni.



res publica una modesta proposta in tema di prescrizione, anzi due maurizio fumo

A leggere i giornali ed a seguire le schermaglie tra i rappresentanti politici un po' di tutti i partiti, sembra che il principale problema della giustizia penale nel nostro Paese sia costituito dalla prescrizione. Ebbene questa è una visione parziale dal momento che la prescrizione o, per meglio dire, l'esorbitante numero di reati che cadono in prescrizione non è causa, ma conseguenza della crisi. La causa consiste nella strabiliante durata dell'iter procedimentale tra indagini preliminari, primo, secondo grado e cassazione, con possibilità di annullamento con rinvio e nuovo *round* processuale. E la soluzione - sia ben chiaro - non può consistere semplicemente nell'imporre in astratto tempi predeterminati alle varie fasi processuali. Questi “tagli lineari” non risolverebbero nulla, così come non è certamente bastato scrivere in Costituzione che il processo deve avere ragionevole durata perché ciò effettivamente si verificasse.

E tuttavia anche sulla prescrizione, pur isolatamente considerata, qualche puntualizzazione va fatta e qualche soluzione (sia pur parziale, ma seria) andrebbe ricercata. Anche perché sulla natura e sulla funzione di questo istituto sono state dette e sostenute molte stupidaggini, a volte strumentalmente, altre volte per pura e semplice ignoranza da parte di orecchianti del diritto che tuttavia ambiscono a riformarlo. Si è detto infatti che la prescrizione è un diritto dell'imputato (o dell'indagato) e che il suo blocco contrasterebbe con la presunzione di innocenza, costituzionalmente garantita. Si tratta di due gravi inesattezze.

Un po' di ordine è necessario, anche a rischio di apparire pedante. Chi legge mi scuserà, ma, dopo tante scempiaggini dette e scritte, un minimo di chiarezza appare indispensabile.

Il codice penale prevede due tipi di prescrizione: la prescrizione del reato (art. 157) e la prescrizione della pena (art. 172), meglio definibile quest'ultima, come estinzione della pena a seguito della sua mancata applicazione. La polemica riguarda la prima (prescrizione del reato), vale a dire il divieto per il giudice di pronunciare una sentenza di condanna quando sia trascorso un certo numero di anni, variabile a seconda della gravità del reato, dalla commissione dello stesso. E ciò anche se sussistono tutti gli elementi che imporrebbero l'affermazione di responsabilità. Solo in presenza della assoluta, immediata e percepibile, innocenza dell'imputato, pur chiamato a rispondere di un reato (ormai) prescritto, il giudicante deve pronunciare sentenza di assoluzione. E questo è certamente un diritto dell'imputato!

Ma perché mai nel sistema della repressione penale è presente un istituto del genere? La vulgata vuole che la prescrizione sia stata "inventata" per evitare che un cittadino sia sottoposto *sine die* alla spada di Damocle di una condanna. Ma, se così fosse, non esisterebbero reati imprescrittibili, che viceversa esistono e sono quelli puniti con l'ergastolo, vale a dire quelli ritenuti, in astratto, i più gravi dal legislatore. Ne consegue, in primo luogo, che, se dovessero essere individuate altre fattispecie di reati gravissimi, anche per essi potrebbe essere introdotta la imprescrittibilità. Sul punto vorrei tornare dopo. Ne consegue ancora che l'eccezione appena ricordata sta a significare che la funzione della prescrizione non è quella vagheggiata dai garantisti a senso unico. La prescrizione non è un diritto (anche perché verrebbe esercitata in danno delle incolpevoli vittime del reato, cittadini anche essi, che, non meno degli imputati, sono protagonisti della vicenda processuale), ma una conseguenza sintomatica. Funzione del processo penale è quella di accertare la verità in relazione ad una ipotesi di accusa (artt. 187 e 193 del codice di procedura) e dunque non può esistere un diritto dell'accusato a che tale accertamento non avvenga. Viceversa, se lo Stato non ha avuto la capacità di appurare l'accaduto e quindi di dare concretezza alla sua astratta pretesa punitiva in un numero ragionevole di anni, ciò sta a significare che ha perso interesse alla repressione di quel reato o che, comunque, non è stato in grado di farlo per carenze degli organi a tanto delegati o per inadeguatezza dei meccanismi processuali. Ma la presunzione di

innocenza non c'entra; è concettualmente incompatibile con la prescrizione. Se sono innocente, debbo essere prosciolto nel merito (non aver commesso il fatto, il fatto non sussiste, il fatto non costituisce reato).

Il profilo di incostituzionalità di un processo che dura anni e di una condanna che giunge con intollerabile ritardo esiste, ma non è quello che prima si diceva; l'incostituzionalità consisterebbe - se la prescrizione fosse semplicemente abolita per tutti i reati - nel suo contrasto con la funzione risocializzatrice della pena. Il passare del tempo comporterebbe che la pena verrebbe applicata nei confronti di un individuo che - probabilmente - è "altro" rispetto a colui che, decenni prima, aveva commesso il reato.

Poste queste premesse (e mi scuso per il taglio un po' didattico), appaiono ancora più irritanti i balbettii di una classe politica che sembra non avere consapevolezza di quanto sia delicata e tecnica la materia che pretende di trattare. Tra blocco della prescrizione "a rate" (dopo il primo grado? dopo il secondo?), blocco condizionato (solo in caso di condanna?), blocco "a futura memoria" che entrerebbe in vigore (forse) tra un altro anno e riguarderebbe, ovviamente, solo i reati commessi dal 2021 in poi e desiderio - palesemente espresso - da parte di non pochi di lasciare le cose come stanno, c'è davvero poco da rallegrarsi.

Eppure una soluzione non astrusa sembra, a mio giudizio, a portata di mano: far decorrere il tempo della prescrizione, non dalla commissione del reato, ma dalla sua "scoperta", o meglio da quando l'organo cui sono delegate le indagini e la promozione dell'azione penale (vale a dire il Pubblico Ministero) ne viene a conoscenza. Se la prescrizione è il sintomo e la conseguenza del disinteresse o dell'incapacità dello Stato di accertare la commissione di un reato e di perseguirne il responsabile, come si può addebitare ai suoi organi l'inerzia se essi ne sono rimasti (incolpevolmente) ignari?

La prescrizione esiste anche nel diritto civile ed ha funzione e natura differente da quella penale, ma un principio, direi, dovrebbe certamente essere comune: essa non dovrebbe decorrere (neanche nel penale) in danno di chi non è in grado di agire (*contra non valentem agere non currit praescriptio*).

le peripezie di un avventuriero

Nel dicembre 2014, sul canale YouTube di Palazzo Chigi, dopo gli arresti per Mafia Capitale, Matteo Renzi:
«Uno che ruba può patteggiare e trovare la carta per uscire gratis di prigione come al Monopoli, è inaccettabile», «per i reati legati alla corruzione si allungheranno i tempi per la prescrizione».

Il 17 marzo 2015 alla Scuola Superiore della Polizia:
«Le pene sulla corruzione devono essere aumentate e non c'è dubbio che l'immagine della prescrizione che viene dove si prova un fatto corruttivo è un elemento che nega la dignità allo Stato. Perché uno può dire: 'Ti processo e sei innocente', ma pensare che si possa arrivare semplicemente a prescrivere la corruzione è inaccettabile».

Su "la repubblica", 13 gennaio 2020
«Sulla prescrizione sto con Forza Italia, noi non siamo per le manette».

E non è certamente in grado di agire un Pubblico Ministero che non sia stato informato della commissione di un reato. Anche perché i reati, nella loro fenomenologia, non sono tutti eguali. E se di una rapina si ha consapevolezza nel momento stesso in cui essa viene consumata, lo stesso non può dirsi per una truffa o una corruzione, che possono essere scoperte anche molti anni dopo la loro commissione, magari quando è già interamente decorso il tempo necessario perché maturi la relativa prescrizione.

Si dirà: ma è pericoloso consentire che qualcuno decida da quando deve iniziare il calcolo del tempo necessario a prescrivere. Il P.M. potrebbe barare, potrebbe callidamente ritardare l'iscrizione delle generalità dell'indagato, potrebbe condurre indagini contro ignoti, ben sapendo, invece, che già esistono seri indizi a carico di Tizio o di Caio. Tutto vero, però esistono precise norme che obbligano l'organo dell'accusa a iscrivere il nome dell'indagato in un apposito registro nel momento stesso in cui risulta palese la sua identità. In fin dei conti, da quel momento il codice di rito prevede che decorra il tempo entro il quale devono necessariamente concludersi le indagini

preliminari. Non vedo nessuna ragione per la quale i due momenti iniziali (spazio temporale per le indagini, *dies a quo* dal quale cominciare a contare gli anni della prescrizione) non possano coincidere. Si darebbe coerenza al sistema, magari introducendo, accanto alla sanzioni processuali per il mancato rispetto di tali prescrizioni, anche severe sanzioni disciplinari (fino all'espulsione dall'Ordine giudiziario) a carico di quei magistrati che dolosamente ritardassero l'iscrizione dell'indagato falsando, in tal modo, il momento in cui attivare il "cronometro" della prescrizione.

E poi perché non sviluppare una seria riflessione sulla lista dei reati imprescrittibili. La percezione della gravità di un reato varia a seconda dei momenti storici, della sensibilità sociale, della rilevanza oggettiva e direi del peso politico di determinate condotte criminali in un'epoca piuttosto che in un'altra. Ora non mi pare dubbio che, certo non da ora, i fenomeni corruttivi connotino significativamente i nostri giorni. Sarebbe scandaloso inserirli tra i reati imprescrittibili? È vero che in questa categoria rientrano principalmente i delitti contro la personalità dello Stato e alcuni delitti contro l'incolumità pubblica (l'attentato contro il Presidente della Repubblica, l'insurrezione armata, la strage, per dire), oltre ai più gravi delitti "di sangue", come l'omicidio volontario aggravato, il sequestro di persona a scopo di estorsione, se il sequestratore provoca la morte del sequestrato, ma la gravità dei reati contro la pubblica amministrazione (specie di quelli commessi dai pubblici amministratori) è ancora sottostimata. Essi recano danni materiali, morali, di immagine; ci rendono invisibili ai nostri *partner* esteri, scoraggiano le imprese, generano sfiducia nei confronti delle istituzioni, alterano il meccanismo della leale concorrenza, forniscono un bel servizio alla criminalità mafiosa. L'effetto di devastazione del tessuto sociale, dunque, non consegue ad una azione di aperta violenza armata, ma è determinato dalla "squalificazione" del sistema politico-istituzionale, innanzitutto agli occhi degli stessi cittadini e si risolve, in ultima analisi, in un insidia grave per la tenuta democratica del nostro Paese.

Anche i corruttori - ed ancor più i corrotti - sono eversori e come tali andrebbero trattati.



la biscondola tragica mediocrità e ridicolo populismo paolo bagnoli

Il Pd ha svenduto il valore del Parlamento ai 5Stelle pur di andarvi insieme al governo. Come abbiamo avuto già modo di dire non si tratta tanto del numero, in sé e per sé, dei componenti delle Camere, ma il fatto che la legge – a cui per ben tre volte si erano opposti – alla quarta votazione l'hanno invece votata per andare al governo coi 5Stelle. Così, per cinico opportunismo, fuori di ogni contesto politico-istituzionale nel quale, invece, essa doveva essere inserita; un quadro che ancora manca e, in prossimità della riforma della legge elettorale – per Dario Franceschini, udite udite, sarà un proporzionale che crea bipolarismo; ossia un maggioritario nei fatti, per quanto contorto nella sua estrinsecazione – che costituisce un passaggio cui si legano rilevanti questioni per la democrazia italiana, già duramente provata da oltre vent'anni di non politica, da una classe politica di sublimata modestia e da un populismo sovranista che, nella sua tragicità, sfiora addirittura il ridicolo.

La prima delle questioni riguarda la rappresentatività dei territori nazionali alla Camera e al Senato. Se non vengono sanati gli squilibri che si prospettano avremo un pezzo d'Italia fuori dal Parlamento; la cosa si commenta da sola. La seconda riguarda come vengono eletti i parlamentari. La voglia di un po' tutti sembra essere quella del voto bloccato negando all'elettore un diritto costituzionale che può essere assolto o con la preferenza o con il voto di collegio. Sono le questioni di prima linea. Poi ci sono le derivate insite nel tutto. Per esempio, può venire la voglia di proporre forme di cancellierato oppure addirittura di elezione diretta del premier, collegando così, la riforma elettorale, a quella della Costituzione. Inoltre: si è poi riflettuto su cosa significa equiparare l'età di voto per la Camera e per il Senato? Crediamo proprio di no, ma sarà un discorso da fare. Così come sui regolamenti parlamentari che, da più parti, si invoca di cambiare. Restiamo un po' stupiti dal silenzio dei

nostri costituzionalisti - giornalisti; da qualche giorno sembrano essere andati in sonno.

Il referendum ci sarà alla fine di marzo e se la linea Pd-5Stelle sarà battuta – noi ce lo auguriamo perché riteniamo inaudito, scandaloso e pure spudorato che si voglia fare una riforma del Parlamento in sprezzo al Parlamento medesimo – il problema della legge elettorale rimarrà sul tavolo ed evitare di fare porcai come in precedenza sarebbe già un passo non piccolo in avanti.

Tutto ruota nel verso dell'anti-Salvini, ancora oggi ben saldo, secondo gli ultimi sondaggi, al 32% con il Pd distanziato di ben dodici punti. Certo che, da qui a quando si voterà, può succedere di tutto; Salvini, tra l'altro, è risultato essere un tafazzista di prim'ordine, ma se i numeri continueranno a rimanere su per giù questi, non c'è partita. Il Pd continua a dichiarare di una strategia comune coi 5Stelle incontrando il favore di alcuni di loro, ma è difficile prevedere se, andando di questo passo, quanti potranno essere in futuro. La caduta grillina continuerà poiché, nonostante le infografiche dei vari leader interni in lotta tra loro che quasi ogni giorno la stampa ci presenta, nessuno di essi esprime una politica. Classificati in fedeli, ortodossi, movimentisti e così via, sono tutti la medesima cosa, l'identico prodotto dell'ideologia dei Vaffa, un tempo "elevati" e ora in caduta libera. Al contempo sono la prova provata della gravità della nostra crisi e dell'espiazione della democrazia italiana così come si è essa evoluta da Tangentopoli fino ai giorni nostri.



bêtise d'oro

COME DISTRUGGERE FORZA ITALIA IN 4 MOSSE

«In Emilia-Romagna vanno innanzitutto riaperti i casinò. Sarebbe necessaria anche la riapertura delle case chiuse e la distribuzione di Viagra gratis per tutti, giovani e vecchi. Farei il museo del fascismo, riaccendendo soprattutto il faro di Predappio».

Vittorio Sgarbi, autoproclamato erede di Berlusconi, parlamentare, re del turpiloquio, responsabile del peggior risultato elettorale di Forza Italia di tutti i tempi, La Zanzara su Radio 24, 25 gennaio 2020

res publica

il virus e gli sciacalli nell'era dei social

riccardo mastrorillo

È interessante seguire le reazioni che in questi giorni si manifestano in riferimento all'epidemia del "coronavirus". Sui social e non solo il peggio si è scatenato. Troviamo ovunque tuttologi esperti che improvvisano soluzioni e propongono le più fantasiose ricostruzioni.

Dai complottisti della prima ora, che sono sicuri che il virus è un arma batteriologica sfuggita al controllo degli scienziati cinesi, ai complottisti dell'ultima ora, che inondano amici e conoscenti con il messaggio vocale della sedicente infermiera, che annuncia la presenza di 27 malati, tenuti segretamente in ospedale. Sulla natura del complottismo rimandiamo ad un interessante articolo di Giovanni Perazzoli sul prossimo annuale "Critica Liberale" 2019.

Diciamo subito che storicamente quasi tutte le pandemie che hanno colpito il mondo hanno avuto origine in Cina: la peste nera del '300, le influenze "Asiatiche" del 1957 e del 1968 e la Sars del 2003 e che il regime dittatoriale che governa la Cina ha sempre avvisato l'Organizzazione Mondiale della Sanità con colpevole ritardo, favorendo la propagazione del virus in tutto il mondo.

Quindi possiamo affermare con certezza che uno dei fattori di diffusione del virus è indubbiamente l'assenza di democrazia e di libertà di informazione.

La strumentalizzazione politica dell'evento messa in atto dal "Capitano alla ricerca dei pieni poteri", al secolo: Matteo Salvini, ha toccato il fondo. Prima ha sostenuto che la colpa fosse delle politiche lassiste nei confronti dell'immigrazione, poi ha accusato il governo di non essere intervenuto tempestivamente per sospendere i voli da e per la Cina; azione impossibile in assenza di una dichiarazione di EMERGENZA GLOBALE da parte dell'Organizzazione mondiale della sanità.

Siamo sicuri che tra qualche giorno attaccherà il governo per aver messo in ginocchio l'economia italiana, privandola delle importazioni a basso costo di prodotti cinesi.

Che Salvini abbia toccato il fondo lo si capisce dal fatto che anche il Foglio, noto giornale di destra, ieri ha pubblicato un pezzo dal titolo "Salvini e l'algoritmo dello sciacallo", mentre Libero oggi scrive che "il coronavirus dà alla testa a chi non ce l'ha proprio", peccato che accusa la sinistra di tutte le farneticazioni che ha sostenuto in questi giorni proprio Salvini, ma potrebbe essere un primo segnale di cambio di linea.

Il sospetto che Salvini, dopo essersi dedicato a suonare al citofono di ignari cittadini, possa essere anche l'ispiratore di tutte le fake girate in queste ore, lo confessiamo, ci ha sfiorato. Magari poi ci avrebbe spiegato che erano tutte "goliardate", magari come "l'olio di ricino".

Certo nella gara dei primi della classe a destra non si scherza: Fratelli d'Italia ha presentato una mozione perché a Roma fossero fornite mascherine, ai conducenti dei bus e dei taxi, ci domandiamo quando arriverà la richiesta di distribuire bombole d'ossigeno?

Non abbiamo capito cosa avrebbe dovuto fare il governo secondo Salvini: probabilmente ritiene che si sarebbe dovuto rinchiudere tutti i cinesi, per sottoporli a controlli sanitari. Non ha ancora avuto il coraggio di proporlo, ma non siamo sicuri che riuscirà a trattenersi a lungo.

Molti sono rimasti sorpresi della reazione di Salvini alla notizia che i medici dell'Ospedale Spallanzani avevano "isolato" il virus: «Complimenti ai medici dello Spallanzani – ha detto Salvini – che sono riusciti a isolare il virus! Professionalità, dedizione e sacrificio che confermano la bravura dei nostri medici e che danno una speranza di guarigione a tanti malati». 33 parole senza una critica al governo e senza prendersela coi migranti, sono un record assoluto.

Il tasso di irresponsabilità e di psicosi è oltre la soglia di sicurezza. Il direttore del Conservatorio di Musica Santa Cecilia di Roma ha scritto ai docenti: «Care colleghe e cari colleghi, a causa delle ben note vicende legate all'epidemia cinese, sono sospese le lezioni degli studenti orientali (cinesi,

coreani, giapponesi, ecc.), nonché di altri che provenissero dai Paesi interessati. Mercoledì 5 febbraio alle 14 il medico del Conservatorio provvederà a visitarli tutti. Solo quelli che passeranno la visita potranno essere riammessi alla frequenza. Nel frattempo l'assenza sarà considerata assenza per malattia», già siamo sconcertati del divieto per i Cinesi, ma estenderlo a Giapponesi e Coreani ci fa supporre che il divieto sia legato all'aspetto fisico, più che al rischio che possano essere contagiosi, ad oggi non risultano contagiati in Giappone.

È assolutamente vero: gli Italiani si sanno sempre distinguere, nel bene e nel male.

bêtise

COME FAR PERDERE LA DESTRA

«Le sardine sono servite a violare tutte le regole della campagna elettorale».

Giorgia Meloni, leader di Fratelli d'Italia, 28 gennaio 2020

LA LIMPIDEZZA DEI SAVI DI SALVINI

«Il mio tragitto è limpido. Sembro schizofrenica, pazza. Invece sono sava. Il mio è un percorso di coerenza. Leghista al cento per cento. Mi ha fatto riflettere la lettura di un libro di Diego Fusaro, il filosofo di riferimento della Lega. È un pensatore di grande profondità».

Eleonora Cimbri, trasformista professionista: ex deputata Pd è passata prima a Liberi e Uguali, poi alla Lega, lo stesso partito del fidanzato Giuseppe Femia, ora capogruppo leghista a Cermenate, Fatto Quotidiano, 16 gennaio 2020

NON BUTTATELO, BEVETEVELO

«Il mio amico barista ha fatto provviste per fare digerire la sconfitta ai sinistrati. Da lunedì aperitivi gratis per tutti i sinistrati». Nella foto, una bottiglia di olio di ricino...

Umberto Casalbani, coordinatore fascista di Forza Italia Rimini, Facebook, 25 gennaio 2020

MEGLIO STERMINARLI O TOGLIERGLI IL DIRITTO DI VOTO?

Pur di vincere la sinistra ha messo in atto «una mobilitazione degna dei tempi andati, si è vista in tv gente di più di cento anni portata ai seggi, disabili accompagnati con i pulmini...»

Attilio Fontana, Presidente della Regione Lombardia, 28 gennaio 2020

nota quacchera

cina, coronavirus e libertà di informazione

gianmarco pondrano altavilla

La storia di questa ultima epidemia – a impatto mediatico globale – un giorno interesserà non solo gli storici della medicina, ma anche quelli della politica. Quando si avranno dati e documenti – se si avranno dati e documenti – e non solo illazioni e prese di posizione guidate dalle furie del momento, si potrà capire quale sia stato il rapporto tra diffusione del virus, informazione – scientifica e non – ed esigenze di un regime totalitario come la Cina. Sarà possibile capire se davvero il “modello cinese”, come sottovoce qualcuno anche da noi va sostenendo, è il futuro dell'umanità, non intralcia la scienza e gode di tutti i benefici – in termini di utilità - del liberalismo, senza però quel brutto affare delle libertà individuali. O se invece lo sviluppo scientifico e tecnico – e nel caso di specie la gestione efficace ed efficiente di una epidemia – è strettamente, inseparabilmente legata alla possibilità di confrontare opinioni diverse – anche profondamente errate -, al sacro diritto di dire che c'è la tal situazione, salvo possibilità di smentita, al fatto che non ti caccino in galera se sostieni che si stia diffondendo un virus. Capiremo insomma se tutti quei vantaggi materiali che la tanto vituperata modernità ci ha portato, sono solo il frutto di un caso, replicabile in qualsiasi ambiente politico, o se quell'aria di libertà, di indipendenza, - eh sì - di individualismo che si è propagata da tre secoli a questa parte sulle coste dell'Atlantico, ne è condizione necessaria. Ora, chi scrive – lo si sarà inteso – un certo sospetto ce l'ha. Ma la realtà non si misura con i sospetti di ognuno di noi, ma con i dati, e con la razionale, paziente, faticosa, prudente disamina degli stessi. Staremo a vedere.

la vita buona

pena certa ma proporzionata

valerio pocar

Tempo fa, in un articolo su questa rivista dal titolo *Mai più "fine pena mai"*, ho commentato la condanna dell'Italia da parte della Corte europea dei diritti umani perché la pena dell'ergastolo cosiddetto ostativo viola il divieto di trattamenti inumani e degradanti stabilito dall'art. 3 della Convenzione europea sui diritti umani (Cedu). In quell'occasione mi chiedevo, come tanti altri prima di me e con più profonde argomentazioni, se la pena dell'ergastolo, non solamente quello ostativo, si accordi col precetto costituzionale per cui «le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato» (art. 27 comma terzo Cost.).

Mette conto di rammentare la motivazione usata dalla Corte che, argomentando appunto sulla base dell'art. 3 Cedu, ha rilevato come l'ergastolo cd ostativo «limiti indebitamente la prospettiva di un mutamento in futuro dell'interessato e la possibilità di revisione della pena», la quale, pertanto «non può essere qualificata come comprimibile ai fini dell'art. 3 della Convenzione». Non solo, ma la Corte ha anche suggerito che lo Stato «dovrebbe introdurre, preferibilmente per iniziativa legislativa, una riforma del regime dell'ergastolo che garantisca la possibilità di una revisione della pena, che consenta alle autorità di determinare se, durante l'esecuzione della medesima, il detenuto si è evoluto e ha progredito sulla via dell'emendamento per cui non esistono più motivi d'ordine penologico legittimi per mantenerlo in detenzione, e al detenuto di sapere cosa deve fare perché la sua liberazione sia possibile e quali siano le condizioni applicabili».

La Corte di Strasburgo ha argomentato sulla base del divieto delle pene inumane e degradanti. A queste argomentazioni si aggiungono quelle per cui si può ritenere che la pena dell'ergastolo non sia compatibile con i principi sanciti dalla nostra Costituzione, non solamente

per la ragione che l'impossibilità di una revisione cancella la speranza e per ciò stesso rende la pena «contraria al senso di umanità», ma anche perché la finalità cui la pena deve tendere, quella della «rieducazione del condannato», è incompatibile e contraddittoria con la carcerazione perpetua. Queste considerazioni suggeriscono l'abolizione della pena dell'ergastolo, abolizione che già più volte è stata proposta all'attenzione delle istituzioni e dell'opinione pubblica, senza conseguire, anche in epoche meno forcaiole della presente, alcun esito pratico.

Queste considerazioni, però, suggeriscono anche altre domande. Senza entrare qui nel tema, la cui discussione ci porterebbe troppo lontano, della legittimità del potere di punire, vogliamo, limitandoci all'esistente, chiederci se le pene più frequentemente utilizzate, quelle detentive e quelle pecuniarie, non soltanto rispondano alla funzione di deterrenza, ma siano anche tali da non incorrere in censure sotto il profilo costituzionale.

Per quanto attiene alla funzione di deterrenza e di prevenzione, la prima caratteristica della pena, piuttosto che la gravità, deve essere la certezza, vale a dire che colui che si accinge a compiere un reato deve sapere che con ogni probabilità sarà perseguito e punito e che le possibilità di farla franca sono del tutto aleatorie. Questo obiettivo - che sembra poi quello che più interessa alla collettività, soprattutto in un torno di tempo caratterizzato dalla costruzione sociale dell'insicurezza e del capro espiatorio - è difficilissimo da raggiungere in concreto, senza contare che il calcolo probabilistico non rappresenta un deterrente per i reati "irrazionali", quelli commessi d'impulso, per passione, ira, odio, sete di vendetta e via dicendo. I femminicidi ne sono l'esempio più evidente.

Una volta che si giungesse ad assicurare un'adeguata certezza della pena, la pena stessa dovrebbe essere proporzionata, vale a dire la più mite possibile, giacché, proprio perché certa, deve rappresentare per il reo nulla più che un danno superiore al vantaggio, tale da dissuaderlo dal commettere il reato. Non soltanto perché l'esercizio del potere penale non deve rappresentare una forma di vendetta collettiva, ma solo uno mezzo per garantire l'ordine sociale, ma anche perché l'inflizione di una pena "esemplare" e quindi sproporzionata attribuisce alla pena stessa

una natura di espiatione e di redenzione. Il sistema penale non è un ordinamento morale o religioso e il reato non deve essere assimilato al peccato. È un merito della morale cristiana l'aver introdotto nella cultura occidentale la responsabilità penale personale e il concetto di dolo come condizione della punibilità, ma i due piani devono rimanere ben distinti. Sotto questo profilo, l'esercizio del potere penale deve rifuggire dalla tentazione, in verità demagogica, di ricorrere alla funzione simbolica della pena, funzione ch'essa indubbiamente può svolgere. In particolare, occorre evitare che la gravità della pena non risponda alla sua funzione di deterrente, al fine di garantire l'efficacia della norma penale, e non sia congruente con la pericolosità sociale del reato, ma piuttosto risponda a fini di pedagogia sociale o, peggio, all'impotenza o alla non volontà di perseguire davvero un certo reato.

Se la pena deve tendere alla rieducazione del condannato – ferma restando la problematicità in concreto del raggiungimento dell'obiettivo e della risposta alla domanda “rieducare a che cosa” – è ragionevole ritenere che una pena sproporzionata non giovi al risultato.

Abbiamo sinora parlato della quantità della pena, ma non si può trascurare il problema della qualità della medesima, aspetto che più dell'altro appare importante per il conseguimento del fine rieducativo. Nella gran parte dei casi la pena che può essere inflitta, nel nostro ordinamento, consiste nella perdita, più o meno prolungata nel tempo, della libertà, cosa per sé assai grave, che potrebbe non irragionevolmente essere considerata «un trattamento contrario al senso di umanità» e inadatta a perseguire la “rieducazione” del condannato. La perdita della libertà, inoltre, comporta la conseguenza della lesione di altri diritti altrettanto fondamentali, come, per fare solo un esempio, la impossibilità di coltivare relazioni affettive o di esercitare un'attività sessuale. Sotto questo profilo, la perdita della libertà che affligge il reo si traduce in una lesione dei diritti anche di altri soggetti innocenti, in particolare quelli al reo legati da vincoli affettivi e familiari, a cominciare dai figli. Dico tutto questo senza toccare l'argomento, decisivo, delle condizioni nelle quali si svolge la vita detentiva, di per sé certamente disumane e degradanti. Il frequente ripetersi di casi di autolesionismo fino al suicidio presso la

popolazione carceraria non possono essere trascurati e rappresentano una spia importante.

S'intende che la detenzione come pena ha rappresentato un progresso rispetto alla carcerazione come momento di passaggio verso l'applicazione di pene certamente inumane e degradanti (morte, lavori forzati, punizioni corporali ecc.) o magari verso l'assoluzione. Oggi, però, in una visione della pena improntata ai criteri costituzionali sopra richiamati, occorre chiedersi se non sia giunto il momento di un passo avanti e di uno sforzo di fantasia per escogitare una tavolozza di pene più umane e soprattutto più utili al perseguimento della rieducazione, lasciando che il carcere abbia la funzione residuale di controllo della speciale pericolosità sociale del condannato.

Un interessante passo in questa direzione è rappresentato dalla possibilità offerta dall'art. 168 bis del codice penale (introdotto dall'art. 3 comma 11 della legge 28 aprile 1974 n. 67), possibilità ancora raramente utilizzata, anche perché considerata soprattutto come un mezzo per decongestionare il troppo affollato processo penale. Si tratta della possibilità per l'imputato di chiedere la sospensione del processo con messa alla prova, l'esito positivo della quale conduce all'estinzione del reato. Riassumendo le prescrizioni del citato articolo, la messa alla prova comporta l'obbligo di condotte volte alla rimozione delle conseguenze del reato e, ove possibile, al risarcimento del danno. Inoltre, è subordinata alla prestazione di lavoro di pubblica utilità non retribuito presso enti pubblici od organizzazioni anche di volontariato. È importante sottolineare che tale prestazione di lavoro deve tener conto «anche delle specifiche professionalità ed attitudini lavorative dell'imputato» e deve svolgersi «con modalità che non pregiudichino le esigenze di lavoro, di studio, di famiglia e di salute dell'imputato» con una durata giornaliera «che non può superare le otto ore».

L'imputato messo alla prova, dunque, non viene strappato al suo ambiente sociale, affettivo e lavorativo e sfugge così agli effetti negativi e diseducativi della segregazione in un ambiente non necessariamente favorevole, ma è chiamato a risarcire il danno arrecato alla collettività mediante un'attività non retribuita che sfrutta le sue capacità professionali e le sue conoscenze. La messa alla prova resta dunque sì afflittiva, ma non presenta

alcun rischio di essere tacciata di inumana e degradante, anche perché si applica solo su richiesta dell'imputato, e, se la prestazione di lavoro è ben scelta e appropriata, offre importanti possibilità di riflessione e di rieducazione. La prova sta nel fatto che, nella ancora breve esperienza dell'istituto, le recidive risultano assai modeste e numerosi sono i casi di soggetti che, dopo l'esito positivo della messa alla prova e l'estinzione del reato, restano a prestare l'attività di volontariato cui erano stati in precedenza costretti.

Questa è una strada da seguire, elaborando soluzioni sempre più raffinate e utili. L'obiettivo di decongestionare il processo penale deve rimanere secondario, importante essendo piuttosto quello di ottenere un autentico ravvedimento dell'imputato, obiettivo che merita tutto il tempo e tutti i mezzi necessari.



lo spaccio delle idee riflessioni sulla shoah paolo fai

Gli ebrei, decimati perché deicidi

Quando si avvicina il Giorno della Memoria della Shoah, i tic della cattiva coscienza di tante persone, che, per convenzione sociale, definiremo rispettabili, vengono allo scoperto. Come avvenne lo scorso anno al senatore dei 5 Stelle Elio Lannutti «riesumando *I protocolli dei Savi di Sion* amati da Adolf Hitler», per poi pensare poi «di cavarsela farfugliando ops, mi è scappata, chiedo scusa» (come stigmatizzò sul «Corriere della Sera» G.A. Stella). Ma può capitare di sentire persone comuni, «cristiani qualunque», che ancora si pongono il dilemma se bisogna scegliere «gli ebrei/deicidi capaci di crocifiggere Cristo, o gli ebrei/vittime dell'Olocausto». Sfugge a questi «cristiani qualunque» che la domanda è mal posta. Che non c'è alcun dilemma. Che gli ebrei/deicidi sono gli stessi ebrei/vittime dell'Olocausto. Che l'antisemitismo è consustanziale col cristianesimo,

e si è sviluppato a partire dal momento in cui della crocifissione di Cristo furono incolpati gli ebrei, quando, davanti alla domanda di Ponzio Pilato se preferivano rilasciare Gesù o Barabba, optarono per salvare il ribelle zelota, condannando così a morte Gesù.

Certo, l'antisemitismo di oggi non è più quello che sfociò nella bolla *Cum nimis absurdum* (1555) di Papa Paolo IV, quando la Controriforma sancì che «è del tutto inconcepibile che gli ebrei, condannati da Dio alla schiavitù per il loro errore, vivano in mezzo ai cristiani, devono essere segregati in un quartiere chiuso: è la nascita dei ghetti» (Daniele Garrone). Si è ammorbidito, l'antisemitismo, ma – sottolineiamo – solo in tempi recenti (la svolta decisiva è avvenuta col pontificato di Giovanni Paolo II). Certo non è stato debellato, non solo nella gerarchia cattolico-cristiana, ma nemmeno tra il miliardo e passa di fedeli più o meno praticanti (e se ora parliamo di cultura del dialogo interreligioso, non dobbiamo mai dimenticare che molteplici sono i segni lasciati, lungo i secoli, dall'«antigiudaismo cristiano» nelle opere d'arte, letterarie pittoriche scultoree architettoniche; basti qui ricordare almeno i vv. 91-93 del VI canto del «Paradiso»: «Or qui t'ammira in ciò ch'io ti replico: / poscia con Tito a far vendetta corse / de la vendetta del peccato antico», dove Dante sottolinea la punizione che, nel 70 d.C., Tito, distruggendo Gerusalemme e il Tempio ebraico, inflisse agli ebrei, che avevano mandato a morte Gesù Cristo, figlio di Dio).

Rivelatore del persistente vizio antico tra i «cristiani qualunque» è, per esempio, il libro «Kerygma» (significa «Annuncio») – uscito nel 2018 e presentato nientemeno che alla Camera dei Deputati –, di un tal Cristiano Ceresani, dove sta scritto «che persino la Shoah è stato l'inevitabile, violentissimo colpo da cui gli ebrei non potevano essere salvati, perché non erano nella lista di Cristo». Infatti, secondo Ceresani, «le intricate vicende storiche degli ebrei che hanno condotto alla Shoah possono essere comprese solo avendo a mente il peccato del rinnegare il Kerygma, ossia non credere che Gesù Cristo è il redentore». «In altre parole – commentava Furio Colombo, dal cui articolo sul «Fatto» del 25 novembre 2018 ho tratto le antiebraiche affermazioni di Ceresani – viene detto agli ebrei 'convertitevi', come nel buio dei secoli e fino alle leggi razziali. È a questo libro che la Camera dei deputati ha fatto festa, un modo per dirci quali sono i 'valori condivisi' nell'Italia frantumata di oggi».

Ma torniamo agli anni della barbarie nazifascista e prendiamo due personaggi, non tra i “cristiani qualunque”, ma tra i più alti e rappresentativi del rispettivo ambito, il filosofico e il religioso: il filosofo tedesco Martin Heidegger e Papa Pio XII. Il primo, cattolico tradizionalista, antimodernista, antiilluminista, aderì prontamente al nazismo, senza remore né tentennamenti. Si comportò da “normale nazionalsocialista” (come lo definì lo storico revisionista Ernst Nolte), che, mentre ricopriva la carica di Rettore all'Università di Friburgo, aveva pure il tempo di buttar giù qualche lettera per silurare qualche collega, come quella che permise il licenziamento del famoso classicista ebreo Eduard Fraenkel (siamo nel 1933). Ma già prima, nel 1929 (in tempi dunque ancora non sospetti), in una lettera al Consiglio di Facoltà raccomandava di concedere i fondi accademici a un docente non ebreo piuttosto che a uno ebreo, perché sosteneva di essere «di fronte alla scelta di riportare nuovamente alla nostra vita spirituale tedesca forze di educatori autenticamente radicati al suolo ("bodenstaendige") o di consegnarla definitivamente in senso ampio e in senso stretto alla crescente ebraizzazione». Nolte “storicizzava” la posizione di Heidegger, che, di fronte all'incombente pericolo comunista, scelse il “socialismo tedesco”. E, siccome il pericolo comunista incombeva ancora, rimase nazionalsocialista, «anche dopo le sue dimissioni da rettore dell'Università di Friburgo il 27 aprile 1934. Anzi partecipò per almeno otto anni, fino al luglio 1942, a una commissione per la filosofia del diritto che ebbe un ruolo di rilievo nella nazificazione del sistema giuridico. Un organismo presieduto dal famigerato Hans Frank, futuro governatore della Polonia occupata da durante la guerra, di cui facevano parte figure come Alfred Rosenberg, ideologo antisemita, e il famoso giurista Carl Schmitt» (Antonio Carioti, “Corriere della Sera”, 17 novembre 2017).

La stessa “giustificazione” di Nolte nei riguardi di Heidegger le gerarchie cattoliche vorrebbero concedere a Papa Pio XII, che aveva una paura terribile del comunismo. Fu questa paura soltanto a dettare a Papa Pacelli comportamenti se non apertamente filo-nazisti, certo di non dissimulata complicità, se è vero – come pare che sia – quanto emerse, a metà degli anni Novanta del secolo scorso, a proposito del caso Priebke, dalle rivelazioni di un ex funzionario dell'OSS, il servizio segreto americano, poi chiamato CIA, Peter Tomkins, secondo il quale il Vaticano, con la

collaborazione dei servizi segreti americani e inglesi, fece fuggire clandestinamente nel Sudamerica qualcosa come 60.000 gerarchi nazisti, o non anche una persistente ostilità verso il popolo “deicida”?

Troppe le zone d'ombra (ne sarebbero emerse ben otto) nell'azione di quel pontefice controverso evidenziate nel 2000 da una commissione di studiosi ebrei e cattolici. Dei tanti episodi, «gravi e tali da sconsigliare qualunque persona di senno dall'ostinarsi a “santificare” Pio XII» (Luciano Canfora), su cui, invano, gli studiosi hanno finora chiesto nuova documentazione (ai primi di marzo dell'anno scorso papa Francesco annunciò che l'archivio segreto relativo al pontificato di Pio XII sarebbe stato aperto «il 2 marzo 2020, a un anno esatto di distanza dall'ottantesimo anniversario dell'elezione al soglio di Pietro di Eugenio Pacelli»), ne citeremo uno solo. È «la rivoltante risposta che Pio XII invia a Pétain nell'agosto 1941, tramite Montini e Tardini. Pétain aveva chiesto se poteva procedere ad una legislazione volta a limitare i diritti degli ebrei; e Pio XII gli fa rispondere che sì, è d'accordo, purché la legislazione antisemita sia fatta “con giustizia e carità» e senza intaccare “le prerogative della Chiesa”. Risposta molto sintomatica, visto che implica potersi dare sia giustizia che carità nel quadro di una legislazione antisemita!» (Luciano Canfora, *Verità vaticane*, in “MicroMega”, 5, 2000). Rispetto al bolscevismo, il nazismo, evidentemente, era il male minore, che, fra l'altro, si adoperava per annientare i nemici dei cristiani.

Sull'atteggiamento benevolo di Heidegger verso il nazismo, anche gli studi più recenti, nonché la progressiva pubblicazione in questi ultimi anni dei suoi 33 “Quaderni neri”, fanno ulteriore luce e non lo smentiscono, anzi.

Proprio per la capitale importanza che Martin Heidegger ha nel quadro della filosofia del Novecento, viene indagata e passata al microscopio la collaborazione attiva e decisiva che il filosofo di *Essere e tempo* ebbe col nazismo, ben documentata dal saggio di Emmanule Faye, *Heidegger. L'introduzione del nazismo nella filosofia*, L'Asino d'oro, Roma 2012. Secondo i rapporti segreti della Polizia di sicurezza (SD) e delle SS che avevano istruito un “Dossier Heidegger”, egli è un «fedele militante della causa nazionalsocialista» che educa i suoi figli in coerenza con i principi della gioventù hitleriana e che approva con «entusiasmo» lo Stato nazista. E ancora, dopo avere abbandonato la carica di Rettore, «non tanto

per dissensi o per distanza politica dal regime» ma perché «non in possesso delle capacità tattiche richieste dal ruolo», Heidegger continua a dirigere dei campi nazisti di lavoro e studio, nella Foresta nera, come attesta anche una sua lettera a Erich Rothacker, rettore dell'università di Bonn e autore di un piano nazionale per l'educazione nazista, fedele amico di Goebbels.

Un corposo studio recente del teologo tedesco Anders Gerdmar, *Bibbia e antisemitismo teologico*, Paideia editrice, pp. 640, mette in luce in tutta la loro portata gli indirizzi di ricerca di scuole e Chiese tedesche, mostrando come tra fine '800 e metà '900 si sviluppò l'antisemitismo teologico, per cui non fu il nazismo a influenzare i teologi, ma furono i teologi a preparare il terreno all'antisemitismo nazista.

«La riflessione avviata dopo la seconda guerra mondiale e dopo la Shoah da parte delle chiese cattolica e protestanti – ha scritto sul “Sole 24Ore” di domenica 26 gennaio scorso, in un lungo articolo, *Noi accecati dal disprezzo per gli ebrei*, encomiabile per onestà e lucidità, Daniele Garrone, pastore protestante valdese, – fece emergere che il peso che gravava su di esse non consisteva solo nel tracollo morale di quei cristiani che avevano sostenuto l'antisemitismo razzista o lo avevano assecondato o ignorato. Occorreva risalire più indietro, a quello che l'ebreo francese Jules Isaac chiamò «l'insegnamento del disprezzo».

Le pietre d'inciampo, che ricordano le vittime della Shoah, fanno impattare anche sulla storia della cristianità e mettono di fronte all'“antigiudaismo cristiano”, fatto non soltanto di pregiudizi volgari e di esplosioni d'odio, ma anche di insegnamenti veicolati nelle prediche, nella catechesi e nella teologia; di norme restrittive e oppressive imposte da una società che si concepiva come cristiana». Insomma, «una visione negativa dell'ebraismo e l'emarginazione degli ebrei hanno dominato la società cristiana per secoli e secoli».

Il nazismo non è stato soltanto politico. È stato qualcosa di 'umano'

Nel libro davvero prezioso di Jan Brokken, *Anime baltiche*, ritratti di personaggi della cultura accomunati dalla loro nascita tra Lettonia, Lituania ed Estonia e dalla loro origine ebraica, molte pagine sono dedicate a Romain Gary, scrittore 'francesizzato', ma di origini lituane (nacque a Vilnė, che “oggi dicono tutti Vilnius”, nel 1914). Di Gary avevo letto *Biglietto scaduto*. Dopo la lettura

della sua breve biografia brokkeniana, ho comprato tre libri, due romanzi, *La vita davanti a sé* e *La promessa dell'alba*, e una raccolta di saggi *Delle donne, degli ebrei e di me stesso*. Libro straordinario, che ho letto d'un fiato.

In un'intervista rilasciata nel marzo del 1967 a K.A. Jelenski, alla domanda «Queste contraddizioni, questa identificazione con la 'condizione umana' ... tutto ciò non è forse dovuto alle sue origini, alla sua storia così cosmopolita?», Gary risponde: «Poiché sono un po' cosacco e tartaro, incrociato con un'ebrea, in *Pour Sganarelle* mi sono definito una sorte di Gengis Cohn, che poi è il nome del protagonista del mio prossimo romanzo. Fino all'età di otto o nove anni ho parlato russo. Tra gli otto e i tredici mi esprimevo in polacco e in francese. A undici anni ho tradotto alcune poesie di Lermontov dal russo al polacco. Ho quattro o cinque quaderni di poesie scritte direttamente in polacco. La mia formazione culturale è francese, e mi sento francese, senza complessi. Mia moglie è americana [l'attrice Jean Seberg]. Eppure l'estate scorsa ho avuto un'esperienza sconvolgente, che è all'origine di quel Gengis Cohn di cui le ho parlato, e da allora non mi sono sentito più lo stesso. Nel corso di un viaggio a Varsavia ho visitato il museo dell'Insurrezione. Sapevo tutto sulla morte di sei milioni di ebrei, avevo letto tutti i libri, avevo visto i documenti. Ma per quanto parlassi spesso delle mie origini ebraiche, in fondo non mi sentivo davvero ebreo, nonostante l'attaccamento alla memoria di mia madre. Ora, davanti alla sezione del museo dedicata alla rivolta del Ghetto, sono crollato a terra all'improvviso e sono rimasto svenuto per venti minuti. Forse non mi ero reso conto del peso che aveva avuto per me, nella città in cui ero stato cresciuto, questa immensa, pesante assenza: quella degli ebrei. In quel momento mi sono sentito più che ebreo, e le voglio dire qui qualcosa di spaventoso. 'Essere ebreo o negro non basta a proteggerla dai tedeschi, dai nazisti'. Il nazismo non è stato soltanto politico. È stato qualcosa di 'umano'. Ci va ancora bene che i tedeschi fossero veramente antisemiti... ma questo non è che un alibi davvero debole per noi tutti». Meditiamole, queste parole finali, in occasione del Giorno della Memoria della Shoah.



lo spaccio delle idee
lasciate che l'europa sorga
discorso all'università di zurigo – 19 settembre 1946

winston churchill

Signor Rettore, Signore e Signori,

sono onorato dell'odierna accoglienza nella vostra veneranda Università e del messaggio di ringraziamento che mi è stato consegnato a nome vostro e che ho apprezzato molto.

Vorrei parlarvi del dramma dell'Europa. Questo nobile continente, che comprende ne l suo insieme le regioni più ricche e più favorite della Terra, gode di un clima temperato ed uniforme ed è culla di tutte le grandi etnie del mondo occidentale. Qui è la fonte della fede cristiana e dell'etica cristiana. Qui è l'origine di gran parte delle culture, delle arti, della filosofia e della scienza, nell'antichità come nei tempi moderni. Se un giorno l'Europa si unisse per condividere questa eredità comune, allora tre o quattrocento milioni di persone godrebbero di felicità, prosperità e gloria in misura illimitata. Tuttavia proprio in Europa è sorta quella serie di terribili conflitti nazionalistici, causati dalle Nazioni teutoniche nella loro aspirazione al potere, che in questo secolo ventesimo, e proprio durante la nostra generazione, abbiamo visto rovinare la pace e le speranze di tutta l'umanità.

E qual è la condizione in cui è stata ridotta l'Europa? Certo, alcuni piccoli Stati si sono ripresi veramente bene, ma in vaste regioni grandi masse tremanti di esseri umani tormentati, affamati, angosciati e confusi, guardano atterriti le rovine delle loro grandi città e delle loro case e scrutano il buio orizzonte nel timore di veder sorgere nuovi pericoli, una nuova tirannia o un nuovo terrore. Tra i vincitori, domina una babele di voci; tra i vinti il cupo silenzio della disperazione. A tutto questo sono arrivati gli europei, riuniti in così antichi Stati e Nazioni; a tutto questo sono arrivati i popoli germanici, sbranandosi a vicenda e spargendo rovina. Se la grande Repubblica al di là dell'Oceano Atlantico non si fosse infine resa conto che la distruzione o la riduzione in schiavitù dell'Europa avrebbe potuto coinvolgere anche il

suo destino, e non ci avesse teso la mano in soccorso e guida, sarebbero tornate le epoche buie in tutta la loro crudeltà ed il loro squallore. E, signori, possono ancora tornare.

Eppure esiste un rimedio che, se fosse generalmente e spontaneamente adottato dalla grande maggioranza dei popoli in molti Paesi, come per miracolo potrebbe trasformare l'intera scena e rendere in pochi anni tutta l'Europa, o almeno la maggior parte di essa. libera e felice com'è oggi la Svizzera. Qual è questo rimedio sovrano? Esso consiste nella ricostruzione della famiglia dei popoli europei, o in quanto più di essa possiamo ricostituire, e nel dotarla di una struttura che le permetta di vivere in pace, in sicurezza e in libertà. Dobbiamo creare una specie di Stati Uniti d'Europa. Solo in questo modo centinaia di milioni di lavoratori saranno in grado di riconquistare le semplici gioie e le speranze che rendono la vita degna di essere vissuta. Il procedimento è semplice. Tutto ciò che occorre è che centinaia di milioni di uomini e donne decidano di fare il bene invece del male e di meritare come ricompensa di essere benedetti invece che maledetti.

Molto lavoro, signore e signori, è già stato fatto a tale scopo mediante gli sforzi dell'Unione paneuropea, che tanto deve al conte Coudenhoven-Kalergi e che orientò l'operato del Lunuso patriota e statista francese Aristide Liriand. Vi è anche questo immenso complesso di principi e procedure, che è stato creato tra grandi speranze dopo la prima guerra mondiale, intendo (lire la Società delle Nazioni. La Società delle Nazioni non è fallita a causa dei suoi principi o delle sue concezioni. Essa è fallita perché gli Stati che l'avevano fondata hanno abbandonato i suoi principi. E' fallita perché i governi di allora temevano di guardare in faccia la verità e di agire finché erano in tempo. Quel disastro non deve

ripetersi. Vi sono quindi a disposizione molta conoscenza e lavoro preparatorio su cui ricostruire; ed anche dolorose esperienze pagate a caro prezzo. per motivare i costruttori.

Sono stato molto felice di leggere due giorni fa nei giornali, che il mio amico presidente Truman ha espresso il suo interesse e la sua simpatia per questo grande progetto. Non esiste alcuna ragione per la quale un'organizzazione regionale europea debba in qualche modo entrare in conflitto con l'organizzazione mondiale delle Nazioni Unite. Al contrario, io credo che questa più ampia sintesi di Nazioni può sopravvivere solo se si fonda su omogenei raggruppamenti naturali. Nell'emisfero occidentale esiste già un raggruppamento naturale. Noi britannici abbiamo il nostro Commonwealth di Nazioni, che non indebolisce l'organizzazione mondiale, ma al contrario la rafforza. Infatti, ne costituisce il principale sostegno. E perché non dovrebbe esistere un raggruppamento europeo, che potrebbe dare un senso di più ampio patriottismo e di cittadinanza comune ai popoli smarriti di questo inquieto e potente continente? E perché non dovrebbe occupare il posto che gli spetta tra gli altri grandi raggruppamenti, e contribuire a modellare i futuri destini dell'umanità. Affinché ciò possa compiersi, occorre un atto di fede al quale milioni di famiglie, parlanti lingue diverse, devono consapevolmente associarsi.

Noi tutti sappiamo che le due guerre mondiali che abbiamo vissuto, sono scaturite dalla vana passione di una Germania appena unificata di svolgere un ruolo dominante nel mondo. In questo ultimo combattimento sono stati commessi crimini e massacri, che non hanno paralleli sin dall'invasione dei Mongoli nel Quattordicesimo secolo e non hanno uguali in alcuna epoca della storia umana. La Germania dev'essere privata della capacità di riarmarsi e di scatenare un'altra guerra d'aggressione. Ma quando tutto questo sarà stato fatto, come verrà fatto, come si sta già facendo, bisogna finirla con la legge del taglione. Bisogna che vi sia quello che Gladstone diversi anni fa chiamava "un atto salutare di dimenticanza". Dobbiamo tutti voltare le spalle agli orrori del passato. Dobbiamo guardare al futuro.

Non possiamo permetterci di trascinare per gli anni a venire gli odi e le vendette nate dalle ferite del passato. Se l'Europa dev'essere salvata da una miseria senza fine e, in definitiva, dalla rovina

finale, bisogna che vi sia questo atto di fede nella famiglia europea e questo atto di oblio verso tutti i crimini e le follie del passato.

Possono i popoli liberi d'Europa elevarsi a livello di questa disposizione dell'animo e dell'istinto dello spirito umano? Se lo possono, i torti e le ferite che sono stati inflitti verranno cancellati da tutte le parti con le privazioni sopportate. Vi è ancora bisogno di altri fiumi di sofferenze? L'incorreggibilità umana è la sola lezione della Storia? Che regni la giustizia, la pietà e la libertà! I popoli devono solo volerlo, e tutti realizzeranno il loro desiderio più caro.

Vi dirò ora qualcosa che vi sorprenderà. Il primo passo verso la ricostruzione della famiglia europea dev'essere un'alleanza fra la Francia e la Germania. Solo così la Francia potrà recuperare il suo ruolo di guida morale e culturale dell'Europa. Non vi può essere rinascita dell'Europa senza una Francia spiritualmente grande e senza una Germania spiritualmente grande. La struttura degli Stati Uniti d'Europa, se costruita bene e con lealtà, sarà tale da rendere meno importante la forza materiale di un singolo Stato. Le Nazioni piccole conteranno come le grandi e verranno considerate per il loro contributo alla causa comune. I vecchi Stati e principati della Germania, riuniti liberamente per reciproca convenienza in un sistema federale, potranno prendere i loro posti individuali in seno agli Stati Uniti d'Europa. Non tenterò di fare un programma dettagliato per centinaia di milioni di uomini che vogliono essere felici e liberi, prosperi e sicuri, e che vorrebbero godere delle quattro libertà di cui ha parlato il grande presidente Roosevelt, e vivere secondo i principi ancorati nella Carta Atlantica. Se tale è il loro desiderio, se tale è il desiderio degli europei di così tanti Paesi, devono soltanto dirlo, e si troverà certamente il mezzo e verranno create le istituzioni per portare questo desiderio alla sua piena realizzazione.

Ma devo avvertirvi. Forse rimane poco tempo. In questo momento godiamo di un periodo di tregua. I cannoni hanno smesso di sparare. I combattimenti sono cessati; ma non sono cessati i pericoli. Se dobbiamo costruire gli Stati Uniti d'Europa, non importa sotto quale nome, dobbiamo cominciare adesso.

Attualmente viviamo abbastanza stranamente e in modo precario sotto lo scudo e vorrei persino dire la protezione della bomba atomica. Finora la bomba atomica si trova solo nelle mani di uno Stato, di una Nazione che sappiamo non la userà mai, se non per difendere il diritto e la libertà. Ma può darsi che tra qualche anno questo orribile ordigno di distruzione sarà largamente diffuso, e la catastrofe che seguirebbe al suo impiego da parte di diversi paesi in guerra non solo metterebbe fine a tutto quello che noi chiamiamo civiltà, ma potrebbe persino disintegrare lo stesso globo terrestre.

Bisogna ora che vi riassume le proposte che avete davanti. Il nostro fine costante deve essere di creare e rafforzare l'Organizzazione delle Nazioni Unite. Sotto la direzione e nel quadro di questa organizzazione mondiale, dobbiamo ricreare la famiglia europea in una struttura che potrebbe chiamarsi Stati Uniti d'Europa. Ed il primo passo concreto sarà quello di costituire un Consiglio d'Europa.

Se da principio non tutti gli Stati d'Europa vogliono o sono in grado di far parte dell'Unione, dobbiamo ciò nonostante continuare a riunire e ad organizzare quelli che vogliono e quelli che possono. Il mezzo per risparmiare agli uomini di ogni razza e di ogni paese la guerra e la schiavitù, deve poggiare su solide basi ed essere assicurato dalla disponibilità di tutti gli uomini e di tutte le donne a morire piuttosto che sottomettersi alla tirannia. E Francia e Germania devono prendere insieme la guida di questo urgente lavoro. La Gran Bretagna, il Commonwealth britannico, la potente America e, spero, la Russia Sovietica - perché allora tutto andrebbe bene - devono essere amici e sostenitori della nuova Europa e devono difendere il suo diritto a vivere e a risplendere.

Perciò vi dico: lasciate che l'Europa sorga!

*a cura ISESP



in fondo. 16

enzo marzo

La domanda giusta. È l'“uovo di Colombo”, ma nessun politico e/o giornalista da anni sa far reggere in piedi sul tavolo un uovo. La nuova Cristoforo Colombo è Elly Schlein, la giovane “Coraggiosa” che ha preso il massimo delle preferenze in Emilia-Romagna. Semplice, spiega lei: «Bisogna fare la “domanda giusta”». E ha dato l'esempio affrontando Salvini per chiedergli: «*Ma perché per 22 volte non ti sei presentato alle riunioni sui negoziati di Dublino?*». E Salvini fa scena muta. Bocciato.

In questi ultimi due anni quante domande avrebbero potuto rivolgere al Demagogo dell'estrema destra i nostri assonnati politici o coloro che lo dovrebbero fare per professione e invece sono imboscati nella nebbia del potere, al motto di “non si sa mai”? Elly Schlein non lo afferma espressamente ma sottintende che, se nessuno fa la “domanda giusta”, vuol dire che c'è una rete soffocante di complicità che stringe politica e informazione, anche quella politica e quella informazione che nel teatrino della comunicazione recitano (male) il ruolo dei due avversari che imprecano l'un contro l'altro, ad uso della massa che deve restare sempre più immersa nell'ignoranza fino alla cima dei capelli.

Le domande giuste sono anche quelle semplici. E ce ne è per tutti.

Per Di Maio: «*Scusa, voleva scassare tutto il mondo, ma perché, appena è diventato Capo, si è precipitato a Napoli, con televisione appresso, a baciare la teca di San Gennaro come un qualunque democristiano o comunista degli anni '50?*». E già che c'è perché non risponde a quest'altra domanda: «*Avevate giudicato giustamente la Riforma Renzi sulla Tv pubblica come tra le più liberticide del mondo, allora perché, appena al potere, l'avete fatta vostra, lottizzando a piene mani e varando addirittura il patto Salvini-Berlusconi per uno come Marcello Foa?*».

È possibile che nessun giornalista abbia avuto l'ardire leonino di chiedere a Salvini: «*Quando ha candidato il suo amico Armando Siri prima a parlamentare e poi addirittura a Sottosegretario al governo, era a conoscenza che fosse un bancarottiere fraudolento? Sì*

o no? Si è meravigliato quando ha appreso che era indagato per corruzione in una inchiesta che si snoda tra Palermo, Trapani e Roma?». Lo ammettiamo, ci sarebbe persino da divertirsi con Salvini e le sue bufale. Adesso che l'Eurispes ci fa disperare comunicandoci che il 15,6% degli italiani è convinto che la Shoah non sia mai esistita (aumentando 7 volte di numero negli ultimi 15 anni) non sarebbe male chiedere al Capo: «Lei si ritrova il quella massa di italiani trogloditi?». Quanto sarebbe interessante conoscere anche la risposta a questa domanda: «È vero o no che lei fa tenere corsi nella scuola di formazione per i giovani leghisti da uno come Alexander Dugin, spin doctor di Putin, che gira per l'Europa a propagandare in sedi più o meno fasciste una sorta di autoritarismo euro-asiatico, fondamento teorico del partito nazional-bolscevico da lui fondato, con tanto di bandiera agghiacciante con la svastica e la falce e martello? Glielo ha confessato al fasullo anticomunista compulsivo Berlusconi?». Attendiamo con ansia.

Continuiamo il gioco. Perché non chiedere ai leader del centrodestra: «Provate un leggero imbarazzo nel vedere il video in cui la neoeletta presidente della regione Calabria, Jole Santelli, sostiene che l'Isis corrisponde a un progetto contro il terrorismo musulmano?». Oppure: «Avete riso quando in Tv, fuori da Montecitorio, due deputati leghisti sostengono con una certa sicurezza che Corbyn è il ministro degli Esteri israeliano?».

Ah! dimenticavo Giorgia Meloni. Perché non chiederle seccamente: «Su Giancarlo Pittelli, arrestato per associazione mafiosa, è rimasta dello stesso parere di quando, nel 2017, lo accolse a braccia aperte nel suo partito giudicandolo “Un valore aggiunto per la Calabria e per tutta l'Italia”?». Davvero sfortunata, la Giorgia, perché potrebbe incontrare finalmente un giornalista vero con la “domanda giusta”: «Lei nel 2014, nella campagna elettorale per le Europee, azzardò a dire: “A Latina possiamo contare obiettivamente su quella che è forse una delle migliori classi dirigenti di Fratelli d'Italia”. Si riferiva a Pasquale Maietta, già deputato e tesoriere di Fratelli d'Italia, frequentatore di Regina Coeli e indagato per associazione a delinquere e per maxi evasione fiscale. Se questa è una delle ‘migliori classi dirigenti di Fratelli d'Italia’, mi può fare obiettivamente qualche nome delle ‘peggiori’?».

Ma perché prendersela soltanto con questi mediocrissimi politici? I giornalisti, come abbiamo detto non sono da meno. Alcuni giorni fa (30 gennaio) Belpietro, su “La Verità”, organo semi – ufficiale della “Lega per Salvini premier”, ci ha

regalato in prima pagina un titolo indignato a 9 colonne:

un assaggio di quel che ci attende

INTESA PD-M5S: CASE AGLI ABUSIVI

La regione Lazio guidata da Zingaretti riserverà il 10% degli alloggi popolari a chi occupa edifici senza averne diritto. L'ennesimo premio all'illegalità sulla pelle degli italiani in lista da attesa da anni. E un incentivo a delinquere.

Maurizio Belpietro sa bene che i camerati di Casa Pound occupano abusivamente dal 2003 (duemilatre) un intero palazzo nel centro di Roma, con una ventina di appartamenti, dove si fa attività politica e dove abitano illegalmente, con tanto di famiglie, i vertici dell'organizzazione. Lo scorso anno la Corte dei Conti ha calcolato che l'occupazione illegale dello stabile fino ad allora aveva causato un danno alle casse dello Stato di 4 milioni e 600 mila euro, che avrebbero dovuto essere risarciti, per omessa disponibilità del bene e mancata riscossione dei canoni, da nove dirigenti dell'Agenzia del Demanio e del Ministero dell'Istruzione, proprietario dell'immobile. Belpietro potrebbe copiare il suo titolo di mercoledì: *L'ennesimo premio all'illegalità sulla pelle degli italiani in lista da attesa da anni. E un incentivo a delinquere.*

Qual è la “domanda giusta”? «Caro direttore “indignato”, nei 5 anni de “la Verità” e nei precedenti anni di “Libero” e de “Il Giornale”, quanti titoli a nove colonne in prima pagina ha dedicato ai suoi camerati di Casa Pound? Il numero, per favore».



L'annuale di Critica liberale - Settima Serie

“PARTIRE PARTIRÒ, PARTIR BISOGNA”

**rapporto 2018 sulla secolarizzazione - VII rapporto sulle
confessioni religiose e tv - VIII rapporto sui telegiornali**

INDICE

editoriale

3. enzo marzo, *dio mio, come siamo caduti in basso*

in prima pagina

9. sabatino truppi, *immigrazione: costo o risorsa?*

res publica

25. giovanni vetritto, *finalmente soli*

29. piero ignazi, *a sinistra un silenzio assordante*

33. riccardo mastrorillo, *il valore del limite al potere*

39. luigi einaudi, *il mito della sovranità popolare*

43. gianfranco pasquino, *primarie, non-primarie, confusionarie*

47. giuseppe zupo, *«i morti apriranno gli occhi dei vivi»*

57. antonio gaudioso, *organizzazioni civiche e comunità*

63. renato lavarini, *"ivrea, città industriale del xx secolo"*

l'osservatore laico

67. eugenio lecaldano, *un impegno etico per la cultura laica*

73. orlando franceschelli, *la laicità contro i pregiudizi*

79. claudia lopedote, *asino chi legge: la democrazia compromessa e la sinistra utile idiota*

ricerche laiche

87. enzo marzo, *il monopolio televisivo della chiesa cattolica*

89. VII rapporto sulle confessioni religiose e tv — VIII rapporto sui telegiornali

135. lorenzo di pietro, *più secolarizzazione, con eccezioni*

141. rapporto 2018 sulla secolarizzazione

lo spaccio delle

151. paolo bagnoli, *le mistificazioni e i vaneggiamenti di scalfari*

163. paolo ragazzi, *diritto e società in carl schmitt*

la nostra memoria

169. sergio laticcia, *1849, la costituzione della repubblica romana*

l'appello

189. gli stati uniti d'europa, *federalismo o barbarie*

193. gli autori

**L'annuale di “Critica liberale” può essere acquistato inviando una mail alla BIBLION
EDIZIONI all'indirizzo: info@biblionedizioni.it**

2018
SETTIMA SERIE
Fondato nel 1969

annuale della sinistra liberale

Critica liberale

BIBLION
edizioni

Dal 1969 la voce del pensiero laico e liberale italiano e della tradizione politica che difende e afferma la libertà, l'equità, i diritti, il conflitto



‘I nazionalismi nel ‘900 hanno provocato indicibili tragedie, facendo precipitare l’umanità nel suo punto più basso. Il fanatismo e l’egoismo scaturiti nello spazio geopolitico europeo a causa di quello che Einaudi giudicava «l’immondo idolo dello stato sovrano» hanno portato per due volte gli stati europei a distruggersi tra di loro, su una montagna di milioni di morti e sull’annientamento di ogni etica pubblica e privata’

VII rapporto sulle confessioni
religiose e TV

VIII rapporto sui telegiornali

rapporto 2018 sulla secolarizzazione

comitato di direzione:

paolo bagnoli, storico e giornalista; professore ordinario di Storia delle dottrine politiche, ha insegnato presso l'Università Bocconi e presso l'Università di Siena. E' direttore della "Rivista Storica del Socialismo" e del mensile online "La Rivoluzione Democratica".

antonella braga, "fondazione Rossi-Salvemini" di Firenze.

antonio caputo, è Presidente coordinatore della Federazione italiana dei circoli di Giustizia e Libertà, dal 2009 è Difensore civico della Regione Piemonte, avvocato abilitato all'esercizio professionale presso le Supreme Magistrature.

pietro polito, direttore del Centro studi Piero Gobetti e curatore dell'Archivio Bobbio. I suoi principali temi di studio e di impegno sono da un lato il problema della guerra e le vie della, dall'altro il Novecento ideologico italiano. Tra i suoi lavori più recenti: *Elogio dell'obiezione di coscienza*, Milano 2013; *Le parole dello spirito critico. Omaggio a Norberto Bobbio*, Milano 2015; la raccolta di scritti, lettere e inediti di Piero Gobetti e Ada Prospero, *La forza del nostro amore*, Firenze 2016; *Il dovere di non collaborare*, Torino 2017; *L'eresia di Piero Gobetti*, Torino 2018. Ha curato diverse opere di Bobbio tra cui il *De Senectute*, Torino 1996-2006 e l'*Elogio della mitezza*, nella sua ultima versione presso le Edizioni dell'Asino, Roma 2018.

giancarlo tartaglia, fondatore dell'"Associazione Unità Repubblicana", componente del Consiglio Nazionale del Pri. E' stata vicesegretario dell'Istituto Ugo La Malfa e componente del comitato di redazione di "Archivio Trimestrale", rassegna di studi storici sul movimento democratico e repubblicano. Ha pubblicato *I Congressi del partito d'azione*, edito dalle edizioni di Archivio Trimestrale, il volume *Un secolo di giornalismo italiano*, edito da Mondadori Università, *Storia della Voce Repubblicana*, edito dalle Edizioni della Voce, *Francesco Perri dall'antifascismo alla Repubblica* edito da Gangemi. Ha collaborato con "La Voce Repubblicana", "Il Quotidiano", il "Roma", "Nord e Sud", "Nuova Antologia".

giovanni vetritto, è dal 2000 Dirigente della Presidenza del Consiglio dei Ministri. In servizio successivamente presso il Dipartimento Funzione Pubblica, il Dipartimento Affari Regionali, il Dipartimento Politiche per la Famiglia. Docente a contratto dell'Università Roma Tre - Dal 2004 membro del Comitato esecutivo della Fondazione Critica liberale e dal 2010 membro e segretario del Comitato Scientifico della Fondazione Francesco Saverio Nitti.

hanno collaborato

in questo numero:

paolo bagnoli.

paolo fai, ha insegnato latino e greco per 40 anni nei Licei classici statali, collabora con le pagine culturali de "La Sicilia" di Catania e di "Libertà" di Siracusa, è redattore di una rivista bimestrale diffusa in Sicilia, "Notabilis". Crede in uno Stato laico e non clericale.

maurizio fumo, è stato presidente della quinta sezione penale della Corte di cassazione e componente delle Sezioni Unite. In precedenza ha, in pratica, ricoperto tutti i ruoli nel settore penale ed in particolare, per circa 10 anni, è stato sostituto procuratore nella direzione distrettuale antimafia della Procura della Repubblica presso il Tribunale di Napoli. Ha al suo attivo pubblicazioni in tema di collaboratori di giustizia, diffamazione, reati informatici, reati fallimentari e societari. È collaboratore di numerose riviste giuridiche (oltre che di "Critica Liberale"). Attualmente, dopo il collocamento in pensione, è componente della Corte federale di appello della FIGC e presidente di una commissione di concorso presso il Ministero della Giustizia.

claudia lopedote, è promotrice di iniziative culturali e associative nell'ambito di istituzioni ed organizzazioni quali Iniziativa per un Freedom of Information Act in Italia, United World Colleges, Board di riviste di cultura e network europei di fondazioni politiche. È autrice di interventi, articoli

a carattere interdisciplinare, traduzioni, interviste, su istituzioni politiche, media e tecnologie, Europa, Mezzogiorno, governo del territorio, pubblicate su: Alfabeta2, Queste istituzioni, Critica liberale, Rivista italiana di comunicazione, Quaderni della Fondazione "Adriano Olivetti", Wall Street Italia, etc. Co-dirige la testata Stati Uniti d'Europa.

riccardo mastrorillo, nato a Roma il 26 marzo 1969, è stato dirigente della Gioventù Liberale, Amministratore di società, Presidente della Federazione di Roma e dirigente nazionale dei Verdi, e poi di Sinistra Ecologia Libertà. Attualmente impegnato nell'impresa di ricostruire una sinistra moderna. Nonostante sia da sempre frequentatore della "Casta" e dei "Palazzi", è convinto di essere rimasto sano.

andrew morris, è un cittadino britannico, europeista, Remainer!

valerio pocar, è stato professore di Sociologia e di Sociologia del Diritto a Messina e nell'Università di Milano-Bicocca; è stato presidente della Consulta di Bioetica. Dal 2002 è membro del direttivo nazionale del Movimento Antispecista. È Garante del comune di Milano per la tutela degli animali. Tra le sue ultime opere: *Guida al diritto contemporaneo*, Laterza, 2002; *Gli animali non umani. Per una sociologia dei diritti*, Laterza, 2005; *La famiglia e il diritto*, Laterza, 2008 (scritto con Paola Ronfani); *Pagine laiche*, Nessun Dogma Editore.

gianmarco pondrano altavilla, è direttore del Centro di studi storici, politici e sociali "Gaetano Salvemini", nonché coordinatore dell'"Archivio storico del Sannio - Rivista di studi storico-politici". Autore di numerosi saggi dedicati prevalentemente al pensiero liberale, collabora con diverse testate giornalistiche e con Radio Radicale, per la quale conduce la rubrica culturale "Italiani per sbaglio".

emanuela provera, cattolica, vive e lavora come libera professionista a Milano. Nel 2006 ha collaborato al libro *Opus Dei segreta* (Ferruccio Pinotti, BUR-Rizzoli) offrendo la sua testimonianza personale come ex-numeraria dell'Opus Dei, istituzione di cui ha fatto parte dal 1986 al 2000. Ha scritto *Dentro l'Opus Dei* (Chiarelettere 2009) e *Giustizia Divina* (Chiarelettere 2018).

nei numeri precedenti:

massimo a. alberizzi, paolo bagnoli, alessandra bocchetti, annarita bramucci, antonio calafati, danilo campanella, antonio caputo, gabriele carones, pier paolo caserta, pippo civati, daniela colombo, alessio conti, andrea costa, simone cuozzo, maria pia di nonno, vittorio emiliani, paolo fai, roberto fieschi, maurizio fumo, franco grillini, lenin a. bandres herrera, lucio iaccarino, claudia lopedote, andrea maestri, claudia mannino, maria mantello, claudio maretto, fabio martini, marco marzano, riccardo mastrorillo, nello mazzone, marella narmucci, francesca palazzi arduini, enzo palumbo, pierfranco pellizzetti, giovanni perazzoli, antonio pileggi, francesco maria pisarri, valerio pocar, pietro polito, gianmarco pondrano altavilla, paolo ragazzi, pippo rao, "rete l'abuso", marco revelli, giancarlo ricci, niccolò rinaldi, elio rindone, giorgio salsi, stefano sepe, giancarlo tartaglia, luca tedesco, sabatino truppi, *vetriolo*, giovanni vetritto, gianfranco viesti, nerezo zamaro.

scritti di:

dario antiseri, norberto bobbio, aldo capitini, convergenza socialista, vittorio de caprariis, luigi einaudi, ennio flaiano, alessandro galante garrone, piero gobetti, john maynard keynes, giacomo matteotti, francesco saverio nitti, adriano olivetti, mario pannunzio, gianni rodari, stefano rodotà, ernesto rossi, gaetano salvemini, leo valiani.

involontari:

mario adinolfi, ileana argentin, bruno astorre, roberto bagnasco, pietro barbieri, vito bardi, davide barillari, massimo baroni, luciano barra caracciolo, franco bechis, giuseppe bellachioma, silvio berlusconi, pierluigi bersani, fausto bertinotti, cristina bertuletti, gianni bezzi, enzo bianco, michaela biancofiore, mirko bisesti, alfonso bonafede, giulia bongiorno, alberto bonisoli, claudio borghi, lucia borgonzoni, umberto bosco, paolo brozio, stefano buffagni, pietro burgazzi, salvatore caiata, mario calabresi, carlo calenda, danielle capezzone, santi cappellani, giordano caracino, mara carfagna, silvia carpanini, davide casaleggio, massimo casanova,

pierferdinando casini, laura castelli, luca castellini, andrea causin, aldo cazzullo, giulio centemero, gian marco centinaio, cristiano ceresani, giancarlo cerrelli, christophe chalençon, giulietto chiesa, francesca cipriani, anna ciriani, dimitri coin, luigi compagna, federico confalonieri, giuseppe conte, “corriere.it”, silvia covolo, giuseppe cruciani, totò cuffaro, sara cunial, vincenzo d'anna, matteo dall'osso, vincenzo de luca, luigi de magistris, william de vecchis, marcello de vito, giorgio del ghingaro, marcello dell'utri, alessandro di battista, vittorio di battista, luigi di maio, emanuele filiberto di savoia, manlio di stefano, simone di stefano, lorenzo damiano, elena donazzan, daniela donno, claudio durigon, enrico esposito, davide faraone, renato farina, oscar farinetti, piero fassino, agostino favari, valeria fedeli, vittorio feltri, giuliano ferrara, giovanni fiandaca, filippo fiani, roberto fico, marcello foa, lorenzo fontana, don formenton, dario franceschini, papa francesco, carlo freccero, diego fusaro, davide galantino, albino galuppini, massimo garavaglia, maurizio gasparri, paolo gentiloni, roberto giachetti, mario giarrusso, massimo giletti, paolo giordano, beppe grillo, giulia grillo, mario guarente, don lorenzo guidotti, paolo guzzanti, “il corriere del mezzogiorno”, “il dubbio”, “il foglio”, “il giornale”, “il messaggero”, antonio ingroia, eraldo isidori, “la repubblica”, ignazio la russa, “la stampa”, vincenza labriola, mons. Pietro Lagnese, camillo langone, elio lannutti, “lega giovani Salvini premier di Crotone”, gianni Lemmetti, Barbara Lezzi, “libero”, eva longo, beatrice Lorenzin, luca Lotti, maurizio Lupi, maria Giovanna Maglie, alessandro Manfredi, alvise Maniero, Teresa Manzo, luigi Marattin, sara Marcozzi, andrea Marcucci, Catiuscia Marini, maurizio Martina, Emanuel Mazzilli, Giorgia Meloni, alessandro Meluzzi, Sebastiano Messina, gianfranco Micciché, gennaro Migliore, Martina Minchella, marco Minniti, Gigi Moncalvo, Guido Montanari, lele Mora, alessandra Moretti, luca Morisi, Candida Morvillo, alessandra Mussolini, caio Giulio Cesare Mussolini - pronipote del Duce -, nello Musumeci, dario Nardella, Francesco Nicodemo, Claudia Nozzetti, Corrado Ocone, Mario Orfeo, Matteo Orfini, Pier Carlo Padoan, Manlio Paganella, Michele Palummo, Kurt Pancheri, Giampaolo Pansa, Silvia Pantano, Antonio Pappalardo, Gianluigi Paragone, Heather Parisi, Francesca Pascale, Virginia Gianluca Perilli, Claudio Petruccioli, Piccolillo, don Francesco Pieri, Gianluca Pini, Federico Pizzarotti, Marysthell Polanco, Renata Polverini, Giorgia Povoletto, Stefania Pucciarelli,

Sergio Puglia, “radio Maria”, Virginia Raggi, Antonio Razzi, Matteo Renzi, Matteo Richetti, William Rinaldi, Edoardo Rixi, Antonello Rizza, Eugenia Roccella, Riccardo Rodelli, Massimiliano Romeo, Ettore Rosato, Katia Rossato, Gianfranco Rotondi, Enrico Ruggeri, Francesco Paolo Russo, Virginia Saba, Fabrizio Salini, Alessandro Sallusti, Barbara Saltamartini, Matteo Salvini, Manuela Sangiorgi, Corrado Sanguineti, Piero Sansonetti, Daniela Santanchè, Paolo Savona, Eugenio Scalfari, Claudio Scajola, Andrea Scanzi, Pietro Senaldi, Michele Serra, Debora Serracchiani, Vittorio Sgarbi, Carlo Sibilio, “skytg24”, Adriano Sofri, Francesco Stefanetti, Antonio Tajani, Carlo Taormina, Paola Taverna, Selene Ticchi, Danilo Toninelli, Alberto Tramontano, Marco Travaglio, Carlo Trerotola, Giovanni Tria, Donald Trump, Livia Turco, un avvocato di Nicole Minetti, Nichi Vendola, Sergio Vessicchio, Monica Viani, Catello Vitiello, Gelsomina Vono, Silvia Vono, Luca Zaia, Leonardo Zappalà, Sergey Zheleznyak, Nicola Zingaretti.